

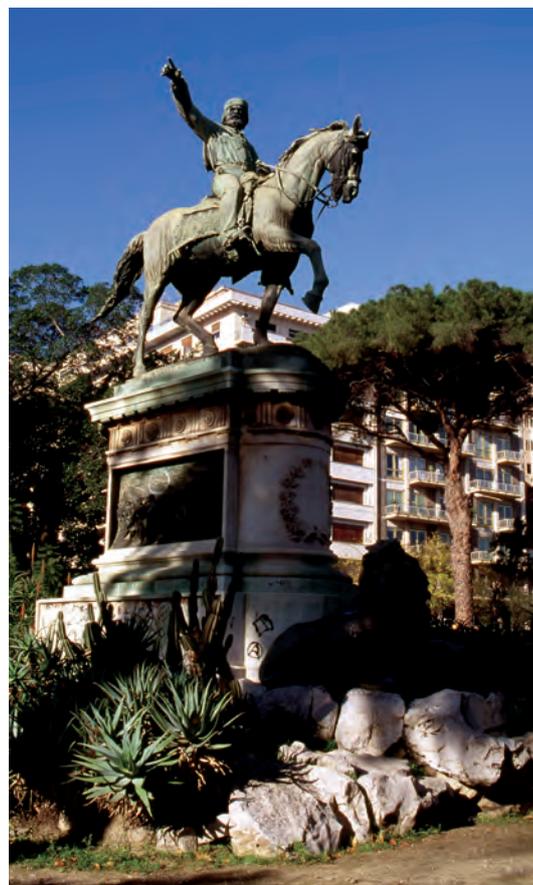
Le autonomie locali in Sicilia durante la dittatura garibaldina

Statua di Giuseppe Garibaldi a Palermo nel *parterre* all'inglese
Foto Andrea Ardizzone

Chi ritiene che il termine 'dittatura' stia ad indicare di per sé un governo dai tratti illiberali è portato a considerare molto probabilmente che Garibaldi in Sicilia avesse instaurato un regime autoritario dove non poteva esserci spazio per le autonomie locali. Ed invece fu proprio sui liberi comuni che il Generale e Crispi fecero affidamento per essere supportati nella loro impresa, ma anche nell'organizzazione amministrativa dell'isola e nella loro azione politica.

Garibaldi, infatti, come ci informano i suoi biografi, da convinto democratico concepiva la dittatura come un istituto eccezionale e temporaneo, sull'esempio dell'antica Roma, necessario per superare momenti di particolare difficoltà di una Nazione, affidando all'«unica mano di un uomo onesto» i massimi poteri civili e militari, ma la cui legittimazione non poteva che provenire dal basso, dal consenso popolare. Insomma paradossalmente una «dittatura elettiva» che avesse il compito di ripristinare «un autentico buon governo» in grado di imprimere crescita civile e realizzare giustizia sociale.

Né a sua volta Crispi, figlio del '48, poteva smentire se stesso ignorando l'articolo tre di quella costituzione che - diversamente dallo Statuto albertino, concesso dal re - solennemente proclamava: «La sovranità risiede nella universalità dei cittadini Siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsi l'esercizio». Motivo per il quale fu lo stesso Crispi a riunire a Marsala, immediatamente dopo lo sbarco (11 maggio), il Decurionato (consiglio comunale) di quella cittadina sollecitandolo, quale rappresentante di quella comunità, a dichiarare decaduta la dinastia borbonica e nominare Garibaldi dittatore in Sicilia, oltre che invitare gli altri comuni isolani a fare



altrettanto (ma ancora il 21 maggio La Masa da Misilmeri inviava analoghi messaggi alle comunità locali non ancora liberate). Similmente avverrà tre giorni dopo, il 14 maggio, a Salemi dove, peraltro, a quel punto il Generale decide con proprio decreto di assumere la Dittatura «Sull'invito di notabili cittadini e sulle deliberazioni dei comuni liberi dell'Isola», forzando non poco la realtà, giacché i comuni liberati erano appena due e conseguentemente il gruppo dei liberali che lo acclamava in quella circostanza non poteva essere certo rappresentativo dell'intero popolo siciliano.

Ma non era certo il momento di badare a simili sottigliezze. Bisognava comunque abbattere l'odiato Borbone.

Ed in quello stesso giorno Garibaldi emanava un altro decreto, quello sulla milizia, con il quale per il reclutamento dei militi (che secondo l'età dovevano rinforzare la spedizione militare o assicurare l'ordine pubblico) chiedeva ancora una volta la collaborazione delle municipalità le quali dovevano organizzare in ogni comune un «consiglio di ricognizione», presieduto in ciascun luogo dallo stesso sindaco. Però a

Palermo e nelle altre grandi città ogni quartiere doveva avere il suo consiglio e la sua compagnia composta da militi reclutati nel quartiere stesso.

Successivamente, il 17 maggio ad Alcamo, confortato dall'esito della battaglia di Calatafimi, il Generale, ora Dittatore, dà inizio ad una organizzazione statale nominando Francesco Crispi Segretario di Stato ed un Governatore a capo di ciascuno dei 24 distretti dell'isola. Ed è a questi ultimi che venne dato il delicato compito di ricostituire in ogni comune liberato ricadente nei propri territori il potere locale, ripristinando i Consigli civici e gli altri magistrati municipali in carica al momento della restaurazione borbonica nel maggio del 1849, supplendo con nuove nomine alle eventuali vacanze. Naturalmente non potevano avere cariche nel governo comunale o essere nominati giudici municipali o agenti dell'amministrazione pubblica coloro che notoriamente erano legati al passato regime o, comunque, si opponevano "alla redenzione della patria". Reintegre ed epurazioni che non avevano tanto lo scopo di instaurare un ordine politico nuovo, quanto quello di dare continuità al Governo rivoluzionario del '48 - di cui con lo stesso decreto (art. 9) veniva anche ripristinata la legislazione: «Le leggi, i decreti ed i regolamenti, quali esistevano sino al 15 maggio 1849, continuano ad essere in vigore» - annullando di fatto il decennio di restaurazione borbonica. In tal modo Crispi e Garibaldi intendevano richiamare lo spirito di quell'"anno dei portenti", facendo sentire protagonista ancora una volta il popolo.

Sembrirebbe, anzi, che un primo progetto Crispi-Pilo prevedesse al governo dei distretti addirittura un 'Comitato insurrezionale' di 5 membri, compreso il presidente il quale a sua volta, nella veste di 'Commissario della Nazione' nel distretto, sentito il Comitato, avrebbe dovuto richiamare ai loro posti in ogni comune la rappresentanza e gli organi municipali esistenti al momento della occupazione borbonica del '49. Ma, come sappiamo, si preferì il governatorato pur mantenendo idealmente, e non solo, i legami con i moti del '48 in una sorta di rivoluzione permanente.

Pertanto, anche se ai Governatori venivano assegnati compiti di tutela su tutte le amministrazioni pubbliche, i comuni ebbero ampia autonomia gestionale e finanziaria avendo la possibilità di regolamentare i propri servizi, di amministrare i propri beni e le proprie finanze, di cui dovevano innanzitutto accertare lo stato.

Palermo, tuttavia, in quanto capitale (sarà la sede del governo dittatoriale), godrà di alcune particolarità, giacché la sua rappresentanza municipale sarà rinnovata il 28 maggio direttamente con decreto Garibaldi-Crispi, mantenendo i tradizionali titoli di Pretore per il primo cittadino e di Senatori per gli altri componenti l'esecutivo.

A capo della municipalità venne insediato Giulio Benso Duca di Verdura, particolarmente legato a Crispi e protagonista di rilievo nelle vicende risorgimentali isolane, che già aveva ricoperto cariche in seno al Senato palermitano. Egli pertanto è passato alla storia come 'Pretore garibaldino', ma anche come 'Sindaco delle barricate' poiché nella qualità fu pure destinato a presiedere la commissione che ebbe il compito di approntare le note fortificazioni mobili, secondo le indicazioni date dallo stesso Garibaldi, e porre la città «in stato di difesa indipendentemente dai generosi venuti dalle altre province italiane in soccorso della Sicilia».

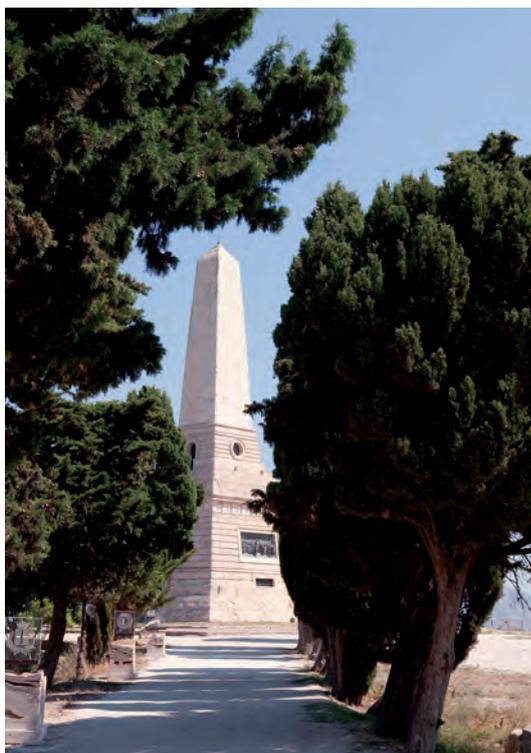
Il nuovo Senato ebbe sei Senatori effettivi e sei aggiunti, poiché la composizione rifletteva la tradizionale struttura decentrata del Comune che al tempo dei Borbone vedeva la città divisa in sei sezioni: le quattro urbane dedicate alle sante patronne - S. Agata, S. Cristina, S. Ninfa e S. Oliva - e due suburbane, Molo e Oreto, che comprendevano i villaggi posti rispettivamente a settentrione ed a meridione della cinta cittadina.

A ciascuna di esse era addetto un Senatore il quale vi esercitava i compiti propri dell'autorità municipale divisibili per luogo (regolamenti di polizia urbana e rurale, stato civile, deposito atti ecc.) disponendo di una sede con cancelleria ed archivio, ma, dovendo egli pure occuparsi dell'amministrazione generale della città unitamente al Pretore ed al collegio di cui

L'obelisco di Calatafimi che ricorda l'omonima battaglia

La lapide posta all'ingresso del Castello di Salemi ove si ricorda il decreto con cui Garibaldi assume la dittatura in Sicilia

Foto Andrea Ardizzone



faceva parte, nelle sue funzioni decentrate veniva collaborato da un Aggiunto¹.

Inoltre, contrariamente a quanto disposto dal decreto 17 maggio, non al Governatore del distretto ma allo stesso Senato fu affidato l'incarico di ripristinare il Consiglio civico che venne insediato dal Pretore il 15 giugno 1860.

Acquisita così la pienezza dei suoi poteri, la rappresentanza municipale di Palermo con grande sensibilità politica (nel senso più autentico del termine, *pòlis*) non aspettò l'esito ancora incerto degli avvenimenti per occuparsi dei bisogni della città e dei suoi abitanti.

Pur sapendo di avere un mandato a termine (la sua attività doveva cessare a dicembre dello stesso anno 1860) si pose subito all'opera non solo per alleviare i disagi immediati della popolazione (con lo sgombero delle macerie e la riattivazione della viabilità), ma anche per migliorare la qualità della vita degli amministrati (con l'illuminazione a gas della città - il cui appalto con la ditta Favier doveva essere stipulato dallo stesso Verdura a gennaio del '61 - e con lo 'spazzamento' quotidiano delle strade) ed ancora per garantire la sicurezza dei cittadini con la formazione di un corpo di pompieri, o per porre in essere una nuova e più moderna pianta organica dei servizi municipali (dove fra l'altro si

insisteva sulla opportunità di un servizio di Stato civile decentrato per venire incontro agli abitanti delle borgate). Ma soprattutto, con l'ausilio di una apposita commissione tecnica, la nuova amministrazione elaborò nel giro di due mesi (agosto-settembre 1860) quello che può essere considerato il primo piano regolatore della città che doveva vedere Palermo «crescere al pari delle altre città europee».

Ma c'è anche un altro momento del periodo considerato che vide protagonisti ancora i comuni, ma questa volta quelli rurali, a seguito del decreto dittatoriale del 2 giugno 1860 sul censimento delle terre comuni e sulla loro assegnazione secondo criteri dallo stesso dettati. Non è qui il caso di ripercorrere vicende abbastanza note e che connotano la questione demaniale come una vera e propria questione sociale - con esiti a volte terribilmente drammatici (Bronte) - e che contiene i germi di quella che più tardi con la politicizzazione delle masse contadine sarà definita lotta di classe.

Infine non può certo essere ignorato il ruolo avuto dai comuni nella battaglia politica per l'annessione e nel plebiscito del 21 ottobre 1860. Ma su questo, per non tediare oltre l'eventuale paziente lettore, è sufficiente rinviare alle eloquenti pagine del Gattopardo. [•]

1 - Il decentramento amministrativo doveva essere abolito dalle nuove leggi del Regno d'Italia, poiché i mandamenti ebbero altre funzioni, mentre oggi è ridotto ad un dislocamento di poltrone a carico del contribuente.